Ancora tensione in Polonia

Manifestanti dispersi dalla polizia a Varsavia, Danzica e Nowa Huta

Concentramenti e cortei in varie città in occasione della giornata della Costituzione - Il potere minimizza il Primo Maggio di Solidarnosc e conferma che il Papa visiterà il Paese - «Ancora non chiare» le cicostanze della morte del giovane operaio

Un gruppo di dimostranti dispersi dal getto di un idrante per le vie di Varsavia

VARSAVIA — Nuova giornata di tensione ieri in Polonia. La polizia ha fatto uso di idranti e lacrimogeni per disperdere assembramenti di persone che manifestavano, in diverse città, in occasione della «giornata della Costituzione», già festa nazionale prima della seconda guerra mondiale e non più osservata fino al 1981 quando, sotto la pressione di Solidarnosc, le autorità ripresero a ricordare la ricorrenza con manifestazioni non particolarmente appariscenti.

Nella capitale la polizia è intervenuta con gli idranti per disperdere i manifestanti che si dirigevano, attraverso via Nowy Swiat, verso la sede del Comitato Centrale del POUP. Il corteo aveva attraversato parte della città inneggiando a Solidarnosc. A Danzica, la polizia ha fatto uso di sfollagente e di lacrimogeni per disperdere i manifestanti che si erano concentrati attorno al monumento al re Sobiecki. In serata sono stati operati anche numerosi fermi. A Cracovia e nella città operaia di Nowa Huta i manifestanti hanno costituito due grandi cortei che hanno registrato la partecipazione di migliaia di persone. In queste due città le manifestazioni hanno assunto una particolare caratterizzazione in seguito alla morte del giovane operaio, avvenuta nella manifestazione del Primo maggio. Si calcola che a Cracovia siano scesi in piazza a manifestare non meno di quindicimila persone e oltre tremila nel centro operaio di Nowa Huta, dove è in funzione la più grande acciaieria polacca. In serata, così come è avvenuto nelle altre città, la polizia ha disperso i dimostranti facendo uso di lacrimogeni e idranti.

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Gli eventi del Primo maggio non avranno alcuna conseguenza né sulla visita del Papa in Polonia, né sulla sua preparazione. Eventuali manifestazioni e disturbi nel corso della stessa visita «sarebbero una spiacevole sorpresa, ma non dovrebbero avere una influenza importante su di essa e sugli effetti positivi del viaggio». Gli incontri del santo padre con i fedeli saranno organizzati dalla Chiesa; gli organi statali e il servizio d'ordine della Chiesa lavoreranno assieme, come già nel 1979. Le precisazioni sono state fatte ieri mattina in una conferenza stampa dal ministro per gli Affari religiosi, Adam Lopatka, presente il portavoce del governo, Jerzy Urban.

Per il potere polacco, dunque, il Primo maggio è una parentesi chiusa. Aggrappandosi alle cifre ufficiali, Urban ha parlato di «successo politico» e di «sintomi di un nuovo clima», anche se ha dovuto ammettere che la società «è politicamente differenziata». Gli elementi di questo «successo» il portavoce del governo li ha così elencati: fallimento del boicottaggio delle manifestazioni ufficiali, in quanto a cortei e comizi hanno partecipato oltre 6 milioni e mezzo di persone; nessun disturbo nella quiete pubblica, cioè nessuna contromanifestazione, in 34 dei 49 voivodati; più che modesta adesione alle contromanifestazioni di Solidarnosc clandestina, che Urban ha sostenuto essere stata nella cifra di 40.000 persone circa.

Nel corso di tali contromanifestazioni sono state fermate un migliaio di persone. Una parte è stata già rilasciata, gli altri saranno processati per violazione della legge che proibisce manifestazioni illegali.

Le cause della morte del giovane operaio a Nowa Huta — ha affermato il portavoce del governo — non sono ancora chiare. Non risulta che vi siano stati feriti tra i civili, mentre feriti si sono avuti tra le forze dell'ordine, a Nowa Huta e a Danzica. A un giornalista che gli ha ricordato l'oceanica partecipazione al Primo maggio del 1980, l'ultimo dell'epoca di Gierek, quasi alla vigilia degli scioperi di agosto, Urban ha risposto che quest'anno i partecipanti hanno compiuto una scelta. A chi gli ha chiesto come mai, con 6 milioni e mezzo di manifestanti, le adesioni ai nuovi sindacati continuano a non venire, ha detto che la mancata iscrizione dipende da «altri fattori» e che comunque, se in dicembre i membri dei nuovi sindacati rappresentavano il 6% del totale della forza lavoro polacca, oggi tale cifra è salita al 20%.

A lungo, d'altra parte, il portavoce del governo ha polemizzato con le dichiarazioni rilasciate lunedì da Lech Walesa, definito una «persona privata» la quale però «gioca un ruolo particolare nella politica americana verso la Polonia». Urban ha respinto ogni apertura. «Non ci debbono essere equivoci — egli ha detto —, nel 1981 Walesa ha rifiutato ogni cooperazione con le autorità. Ha perso così l'occasione, non ha voluto l'intesa nazionale». Nel corso dei successivi eventi Walesa è diventato «una persona non attuale». «Egli non sarà l'interlocutore del governo polacco». In ogni caso le sue dichiarazioni «sono in contraddizione con le posizioni della clandestinità dalle quali Walesa non prende le distanze».

Nel corso della conferenza stampa è apparso chiaro che prima della visita del Papa in Polonia, non si avrà alcuna amnistia per i prigionieri politici. Il ministro Lopatka ha confermato che Giovanni Paolo II, nella sua lettera di accettazione dell'invito a venire nella sua terra natale, indirizzata al presidente del Consiglio di Stato, Jablonski, ha avanzato una richiesta di amnistia. La richiesta però, ha aggiunto Lopatka, non è una condizione pregiudiziale alla visita.

Dal canto suo Urban ha offerto una serie di cifre che vorrebbero dimostrare che il problema dei detenuti politici è ormai diventato marginale. Egli ha detto che al 31 marzo 1983 gli accusati per violazione della legge marziale a partire dal 13 dicembre 1981 erano 3.048 dei quali la maggioranza già in libertà. Novecento circa potevano godere del diritto di grazia. Le domande sono state 507 e solo 58 sono state respinte.

Al 30 aprile, ha proseguito il portavoce del governo, i condannati per reati politici ancora in carcere erano 215. Una parte verrà liberata in seguito alla grazia. Una parte, invece, rifiuta la grazia. Fra poco, secondo Urban, rimarranno in carcere soltanto coloro che non vogliono presentare domanda di grazia e coloro ai quali il Consiglio di Stato non concederà la grazia. «Saranno, in tutto, alcune decine».

È difficile avere chiarezza in queste cifre che parlano di «accusati» e di «condannati» e che dànno una definizione generica dei reati attribuiti. Il portavoce del governo ne ha, in ogni caso, tratto la conclusione che «mancano le premesse di carattere umanitario per concedere una amnistia».

Ieri, 3 maggio, anniversario della Costituzione democratica del 1791, il centro di Varsavia era controllato da eccezionali forze di polizia. Analoghe misure venivano segnalate a Danzica, Nowa Huta, Wroclaw (Breslavia) e altre città della Polonia. Per la serata si temevano manifestazioni, anche se la direttiva di Solidarnosc clandestina era di non scendere per le strade e di ricordare l'anniversario con un minuto di silenzio sul lavoro e adornandosi di una coccarda biancorossa, i colori nazionali polacchi.

Una cerimonia ufficiale per celebrare l'evento si era svolta al mattino, presente il gen. Jaruzelski, in piazza del Castello. Dal canto suo, il primate cardinale Glemp, in una omelia pronunciata a Czestochowa dove si è riunita la conferenza plenaria dell'episcopato aveva dichiarato: «La Costituzione del 3 maggio non riuscì a salvare lo stato polacco, ma ha contribuito a salvare la nazione».

Affrontando i temi attuali, mons. Glemp ha ammonito: «Gli uomini di una grande comunità devono rispettare la legge e le norme che definiscono i diritti di ogni cittadino e che prevedono che ognuno sia trattato nel modo giusto, nel rispetto della sua dignità». «Non vogliamo essere diretti — ha ancora detto il primate — da circolari confidenziali, dalla discrezionalità e dalle decisioni arbitrarie dei responsabili».

Romolo Caccavale

Vescovi USA per il blocco nucleare

Parole chiare Casa Bianca in difficoltà

Condanna del riarmo atomico nella lettera pastorale - A vuoto le interferenze

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — I vescovi cattolici degli Stati Uniti si sono pronunciati, con una schiacciante maggioranza, per il blocco degli arsenali nucleari. Un mese fa, in seguito alle pressioni della Casa Bianca, e (a quanto si dice) dello stesso vertice vaticano, la gerarchia cattolica americana si orientava verso una posizione più sfumata. Nella «lettera pastorale», giunta alla terza bozza, era stata introdotta una attenuazione: vi si parlava di «freno» invece che di «arresto» della corsa al riarmo nucleare. Ieri, invece, giunti alla redazione conclusiva del documento, si è scelta l'espressione più drastica, che schiera la chiesa americana dalla parte del «freeze», il multiforme movimento di massa che reclama, appunto, il congelamento degli arsenali nucleari.

La decisione dei vescovi è una sconfitta per l'amministrazione Reagan. Chiara è la divergenza tra la dottrina militare statunitense e l'orientamento dei prelati più autorevoli della confederazione. Questa divergenza è stata resa più clamorosa dai passi compiuti da due tra i massimi rappresentanti del gabinetto Reagan: il segretario alla difesa, Caspar Weinberger e il consigliere per la sicurezza nazionale William Clark. Quest'ultimo era intervenuto con una pesantezza che non ha precedenti nei rapporti tra Stato e Chiesa per mettere in guardia i vescovi dall'assumere posizioni troppo apertamente contrastanti con gli orientamenti del governo. In una lettera, portata per di più a conoscenza dei giornali prima che arrivasse al destinatario (l'arcivescovo di Chicago Joseph Bernardin), Clark era arrivato ad appellarsi all'autorità del Papa per sostenere, in contrasto con i vescovi, la moralità del concetto di deterrente. Sia Clark che Weinberger erano apparsi, insomma, infastiditi di questa crescita di autonomia di una chiesa, come quella cattolica, che nel passato aveva sostenuto acriticamente la politica militare americana, anche quando era arrivata a degenerare nel genocidio vietnamita.

Nella lettera pastorale si leggono ora due affermazioni di principio di tono nettamente pacifista. Si dichiara «moralmente ingiustificabile il dare inizio, in qualsiasi forma, ad una guerra nucleare». Tale posizione di principio viene poi espressa con parole che contestano il rifiuto dell'amministrazione Reagan di rinunciare a far uso per prima delle armi nucleari. Dice la lettera: «Non sorgiamo alcuna situazione nella quale il deliberato inizio di una guerra nucleare, anche su scala limitata, possa essere moralmente giustificabile. Attacchi non nucleari da parte di un altro stato dovrebbero essere fronteggiati con mezzi diversi da quelli nucleari».

I 288 vescovi, che guidano cinquanta milioni di cattolici americani, si sono riuniti per due giorni nella Palmer House di Chicago, una delle città dove, per la massiccia presenza di irlandesi, italiani e polacchi, i seguaci della chiesa romana sono più numerosi. A presiedere questa assemblea era il cardinale Bernardin, figlio di emigrati veneti e da tempo segnalatosi come un deciso oppositore delle armi più distruttive e come il fautore della trasformazione della cattolicità americana in vera e propria «chiesa della pace». Da due anni Bernardin aveva assunto una funzione chiave nella elaborazione di questa tormentata lettera pastorale. Si trattava di una operazione pastorale e politica piuttosto complessa, data la presenza, nell'alto clero, di vescovi tradizionalisti, come John O'Connor, di New York, già cappellano della marina e autore di un libro sulle guerre giuste. Sul fronte opposto, la figura di maggior spicco è quella del vescovo di Detroit, Thomas Gumbleton, impegnato sia sul terreno del pacifismo che nella lotta per i diritti civili e contro la povertà. Bernardin ha trovato un sostegno anche nell'azione del cardinale di Philadelphia, John Krol, mentre il cardinale newyorkese Cooke, ha tenuto un atteggiamento cauto.

Abbiamo dato questa rappresentazione delle correnti affioranti tra i vertici del cattolicesimo americano perché la discussione e le votazioni di Chicago hanno avuto un andamento «parlamentare». I vescovi si sono pronunciati su ben 500 emendamenti, spesso con impegnative dichiarazioni di voto. E poi hanno espresso pubblicamente le loro opinioni su quanto era accaduto nell'aula, sotto i riflettori delle TV che hanno dato questa notizia al primo posto.

Il cardinale Bernardin ha detto: «La forza essenziale del documento consiste nell'orientare la voce dei vescovi degli USA contro la dinamica tecnologica della corsa al riarmo nucleare». La lettera chiede di bloccare questa corsa, «rovesciandone la direzione, eliminando i più pericolosi sistemi di armi e affermando la necessità di una decisiva azione politica per liberare il mondo da una tendenza che implica la distruzione e muoversi verso un ordine che consegni alla storia la guerra come mezzo per la soluzione delle vertenze internazionali».

Sull'opposto versante, il cardinale O'Connor si è pronunciato contro le formulazioni più nettamente pacifiste perché contrario a «politicizzare una lettera pastorale» e a schierare i vescovi per «una formula politica a favore del nuclear freeze». L'autore dell'emendamento che ha sostituito la parola «frenare» con «bloccare», il vescovo James Malone di Youngstown (Ohio), ha detto invece che mentre la parola «frenare» non avrebbe implicato un sostegno per il «freeze», la parola «bloccare» avrebbe avuto questo chiaro significato. Un altro emendamento ha sostituito la parola «resistere» con la parola «opporsi» a proposito di certi aspetti della politica militare dell'amministrazione. Questa, almeno finora, non ha preso posizione sulle ultime scelte dei vescovi.

Aniello Coppola

NEW YORK — Influenti membri del Congresso, repubblicani e democratici, hanno inviato lunedì sera due lettere separate al presidente Reagan in cui minacciano di ritirare il loro appoggio all'installazione dei nuovi missili «MX» a meno che il presidente non adotti immediatamente un atteggiamento più chiaro e nuove iniziative nelle trattative per la limitazione degli armamenti nucleari a Ginevra. Questi sviluppi, scriveva ieri il «New York Times», potrebbero minacciare la dislocazione degli «MX» nei silos sotterranei del Wyoming e del Nebraska.

Incontrandosi con i giornalisti dopo aver sottoscritto la lettera al presidente, il senatore Charles Percy, repubblicano dell'Illinois, presidente della commissione per gli affari esteri del Senato, ha detto di essere convinto che Reagan è favorevole al controllo degli armamenti, ma che alcuni esponenti del suo gabinetto, «farebbero qualsiasi cosa pur di impedire un accordo». Gli altri due senatori che hanno sottoscritto la lettera sono Sam Nunn, democratico della Georgia, e William Cohen, repubblicano del Maine, ambedue membri della commissione forze armate.

Parlamentari USA: no agli MX se Reagan non sblocca Ginevra

Il deputato Albert Gore, democratico del Tennessee, firmatario dell'altra lettera sottoscritta da altri sette deputati della Camera, ha detto di giudicare eccessivi gli entusiasmi dell'amministrazione per l'installazione degli «MX» e poco soddisfacente l'interesse per la limitazione degli armamenti e per la costruzione del nuovo minimissile a testate nucleare unica che dovrebbe poi sostituire lo stesso «MX», dotato di 10 testate.

Ambedue le raccomandazioni erano state presentate di recente al presidente da una commissione speciale presieduta dal generale Brent Scowcroft.

In particolare, le due lettere chiedono al presidente di modificare immediatamente le proposte americane alle trattative di Ginevra sulla linea delle raccomandazioni della commissione Scowcroft, in modo tale che le due potenze siano in condizione di misurare le rispettive forze in base al numero delle testate atomiche e non a quello dei missili. «Senza un reale controllo degli armamenti — si legge nella lettera dei tre senatori — l'idea di collocare gli "MX" nei vulnerabili silos del "Minuteman" e la costruzione degli stessi mini-missili non ha molto senso».

Nel tentativo di parare le proteste, la Casa Bianca ha reso noto ieri che il presidente è impegnato a seguire tutte le raccomandazioni della commissione Scowcroft.

Ieri forse ultima seduta a San Macuto

Sulla P2 ascoltato Caracciolo Superloggia quella di Gelli

I contatti fra l'editore e Carboni - L'incontro con De Mita - Incarico al «venerabile» di accogliere nella sua organizzazione le personalità di spicco di tutte le «confessioni»

Carlo Caracciolo

ROMA — Eccolo il «big» dell'editoria cosiddetta «di sinistra» («L'Espresso», «La Repubblica» ecc.) nelle sale di Palazzo San Macuto, per essere ascoltato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta che indaga sulla P2: «bello», già abbronzato, modi «aristocratico-democratici», Carlo Caracciolo si concede ai cronisti dopo aver risposto per tre ore alle domande dei parlamentari inquirenti. Gentilissimo e cordiale dice quel che può, ma appare vagamente teso. Secondo molti dei deputati e senatori che lo hanno interrogato è stato, davanti alla Commissione, assai generico.

Insomma, la sua deposizione ne non ha chiarito nessuno dei dubbi che si nutrivano sui suoi rapporti con il faccendiere Flavio Carboni e con altri loschi individui saltati fuori nel corso delle indagini sulle faccende piduiste.

Ieri, la deposizione di Caracciolo è stata al centro dell'attenzione generale, insieme all'altra clamorosa notizia che riguarda Licio Gelli. Il «venerabile», secondo alcune carte recentemente sequestrate dalla Finanza, fin dal 1969, aveva avuto incarico dalle alte dirigenze massoniche di tutte le confessioni, di riunire nella sua P2 tutte le personalità di spicco, a qualunque gruppo appartenessero. Dunque, la massoneria di Piazza del Gesù, quella di Palazzo Giustiniani e quella di «rito scozzese antico ed accettato», avevano formalmente investito Licio Gelli dell'importantissimo compito di riunire, in un'unica loggia supersegreta e superpotente (la P2, appunto) tutti i «fratelli» di alto rango che volevano rimanere «coperti».

Ma torniamo all'interrogatorio di Caracciolo che la volta scorsa non aveva potuto deporre perché all'estero, per lavoro. Il nocciolo del problema verteva proprio sui rapporti con Flavio Carboni. Caracciolo — ascoltato in seduta segreta — ha confessato di essere stato un po' ingenuo e di aver creduto alle mirabolanti faccende che l'imprenditore sardo andava raccontando. Il succo della deposizione è stato questo: un editore come me, deve pure frequentare personaggi che si occupano di editoria e che vantano solidi legami con il mondo politico. Carboni — sempre secondo Caracciolo — da questo punto di vista pareva avere tutte le carte in regola. Il «clou» dei rapporti fra i due, fu un incontro in casa Carboni, a Roma. Erano presenti lo stesso Caracciolo, Ciriaco De Mita (non ancora segretario della DC), l'uomo politico sardo della DC, Roich, Armando Corona (non ancora gran maestro della massoneria) e monsignor Hilary, esperto consigliere del Vaticano in molte questioni economiche. Caracciolo, ha riferito di essere andato a quell'incontro perché Carboni gli aveva spiegato che De Mita lo voleva vedere. Agli altri — sempre secondo Caracciolo — erano state dette le stesse cose: e cioè a De Mita che Caracciolo lo voleva vedere e così via. Insomma, una specie di ghermi nella di Carboni, soltanto per rendersi importante. La spiegazione, ovviamente, non ha convinto. Un altro punto è apparso poi importante: e cioè i contatti tra lo stesso Carboni e Caracciolo, dopo la fuga dall'Italia di Roberto Calvi. Dunque, Calvi sparisce provocando un vero putiferio. Dall'estero (forse proprio da Londra) Carboni chiama Caracciolo «per chiedere consigli». Alcuni deputati hanno chiesto all'editore perché mai, di queste telefonate, non avvertì i magistrati o almeno il proprio giornale: cioè «La Repubblica». Caracciolo, ha risposto che «non ci pensò». Poi ha spiegato che disse a Carboni di far rientrare Calvi in Italia poiché, in realtà, era colpevole soltanto di espatrio clandestino. Questa, la spiegazione della faccenda fornita dallo stesso Caracciolo. L'editore ha poi negato di aver mai conosciuto Gelli, ed ha precisato di non aver mai chiesto un finanziamento di tre miliardi a nessuno. Ad ulteriori domande ha poi aggiunto: «Conobbi Calvi che mi venne presentato da Francesco Pazienza. Non ricordo, però, chi mi presentò lo stesso Pazienza. Comunque, la sera dell'attentato a Reagan, ero a casa di questo personaggio e mi ricordo quanto si agitò. Telefonò in America, direttamente alla CIA, per sapere le vere condizioni del presidente americano. Anzi mi precisò che lui poteva sapere particolari e dettagli proprio dai suoi legami con i servizi di spionaggio americani».

Altri chiarimenti richiesti hanno riguardato una specie di accordo tra Rizzoli e Tassan Din da una parte e lui e Scalfari dall'altra. Copia di quell'accordo, come si sa, fu ritrovata in casa di Licio Gelli, ad Arezzo. Caracciolo ha confermato che quell'accordo vi fu, ma che si trattò di una specie di «lettera di intenti» sui «comportamenti da tenere in certe circostanze». Di più, ovviamente, non c'è stato verso di sapere. Il compagno Alberto Cecchi ha definito la deposizione di Caracciolo «reticente». L'indipendente di sinistra Rizzo ha aggiunto: «Non ha risposto esaurientemente su molti punti. Non è credibile che Carboni gli abbia telefonato dall'estero, durante la fuga di Calvi, solo per chiedere consigli; c'è inoltre da chiedersi — ha aggiunto — perché Carboni abbia messo insieme tante persone quella sera a casa sua».

Nel pomeriggio è stato interrogato il giornalista Franco Salomone de «Il Tempo», un collega assai chiacchierato. Licio Gelli, attraverso la figlia, spedì proprio a Salomone, dall'estero, il suo «piano per una repubblica presidenziale». L'interrogatorio è stato lungo e difficile. A Salomone, sono stati chiesti chiarimenti anche sui suoi contatti con altri personaggi legati alla P2. Doveva essere ascoltato anche un altro giornalista: Giorgio Zicari, capo dell'ufficio stampa del petroliere Monti. Invece è malato. Forse riuscirà a farla franca. A San Macuto, infatti, c'era, ieri aria di smobilitazione. Chi puntava alle elezioni per passare un colpo di spugna su responsabilità gravissime, sembra ormai averla avuta vinta. Seppellire a San Macuto le carte P2 tornerà davvero comodo a molti.

Wladimiro Settimelli

Alla svendita interessato anche un pool di imprenditori d'assalto

Tutto pronto per l'operazione DC-banche sul gruppo Rizzoli?

Nel giro di pochi giorni la trattativa dovrebbe uscire alla luce del sole - Sempre più insistenti le voci sul coinvolgimento di Rusconi e di Cabassi - Duro giudizio di Minucci

MILANO — L'affare Rizzoli-Corriere della Sera si sta concludendo con una vera e propria svendita, con un mastodontico regalo del più grosso gruppo editoriale italiano ad amici fidati della DC, con l'aggiunta di qualche comprimario che garantisca altre forze politiche del pentapartito e in particolare i socialisti? La soluzione del «giallo» di via Solferino e dintorni pare essere proprio questa. Le voci di una prossima conclusione della vicenda si sono infittite in queste ultime ore. Il silenzio finora copre un lavorio che dovrebbe emergere alla luce del sole alla fine di questa settimana o al massimo i primi giorni della prossima. Ci si prepara, insomma, a scrivere l'ultimo atto. E la conclusione rischia di essere la peggiore.

Cosa si prepara, dunque, dietro le quinte? La Centrale, la finanziaria del Nuovo Banco Ambrosiano che possiede il 40 per cento delle azioni e che ha in mano un mandato per la vendita di tutto o parte del gruppo firmato dagli altri due azionisti di maggioranza, Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, da tempo tesse la tela per ridisegnare il nuovo assetto proprietario del gruppo. L'operazione ha coinvolto direttamente il presidente della Confindustria, Merloni. Una società costituita per studiare la situazione del gruppo Rizzoli e per proporre eventuali soluzioni ha nel suo consiglio di amministrazione, oltre allo stesso Merloni, Nerio Nesi, il presidente della Banca Nazionale del Lavoro, legato ai socialisti.

E questa società, Studio 83, che ha messo in collegamento ufficialmente il presidente della Centrale, prof. Schlesinger, con un gruppo di industriali «interessati» all'acquisto. La «cordata» si è andata via via modificando. Oggi sembra avere soprattutto due punti di forza. Il primo è costituito da un pressoché sconosciuto industriale cremonese, Arvedi, titolare di tre aziende siderurgiche, per passione editore di un settimanale collocato politicamente nell'area dc (di destra) e dalla testata fantasiosa (Mondo padano). L'Arvedi deve avere pochissimi mezzi propri, visto l'indebitamento delle sue aziende nei confronti delle banche, ma evidentemente deve offrire molte garanzie.

Il secondo punto di forza della «cordata» è costituito da un editore «puro», Edilio Rusconi, già di casa alla Rizzoli ai tempi di «Oggi», fondatore di «Gente», decisamente spostato politicamente a destra. In una dichiarazione rilasciata ieri alla stampa a proposito delle voci di una sua probabile entrata alla Rizzoli, l'editore non conferma né smentisce, secondo la regola. «*La casa editrice si è limitata a prendere conoscenza della situazione del gruppo* — dice —, *analizzata da valenti professionisti esterni alla Rusconi*». Non ci sono stati contatti con le forze politiche. Tanto «*per evitare allarmi o, per contro, facili speranze*».

Di allarme, in effetti, se ne è già creato abbastanza e giustamente. Edilio Rusconi, infatti, non porterebbe alla Rizzoli molti soldi, ma solo la sua esperienza di manager e di editore. Ultimo della cordata, pure su insistenza dei socialisti, dovrebbe essere il finanziere Giuseppe Cabassi, fortemente impegnato nelle sue attività immobiliar-speculative e difficilmente portatore di grosse somme di danaro fresco.

In soldoni: tutta l'operazione dovrebbe «costare» 100 miliardi di lire; Arvedi e Rusconi (rispettivamente con 26 miliardi a testa) dovrebbero controllare la maggioranza del pacchetto azionario della Nuova Rizzoli; il resto verrebbe «polverizzato». I veri finanziatori (e neppure tanto occulti) di tutta l'operazione sarebbero gli istituti di credito (ovvero il Nuovo Banco Ambrosiano, ovvero il «pool» di banche che ha rilevato l'istituto di Calvi) disposti a concordare un «taglio» dei debiti della Rizzoli e a dilazionare il resto. «*Una vera e propria regalia* — dice il compagno Adalberto Minucci, della direzione del PCI — *una vera e propria svendita di un'azienda che ha un suo valore non solo per l'importanza politica dei "prodotti" che mette sul mercato, primo fra tutti il Corriere della Sera*».

Certo, la Rizzoli ha bisogno di investimenti, di essere risanata finanziariamente. Non è però un'azienda decotta. L'indebitamento che la gestione Rizzoli-Tassan Din ha accumulato viene di nuovo usato come arma di ricatto per imporre una certa soluzione al vertice del gruppo. «*Tutta l'operazione* — dice ancora Minucci — *deve invece avvenire alla luce del sole. C'è da rispettare la delibera della Banca d'Italia contro il possesso da parte delle banche di partecipazioni in aziende editoriali; c'è la legge dell'editoria da applicare e questa legge vieta le concentrazioni. C'è infine da salvaguardare l'autonomia delle redazioni e dei giornalisti. Ora si capisce il senso di certi attacchi contro il direttore del Corriere. In Cavallari si attaccava il direttore che ha avuto la fiducia della redazione proprio perché garantiva, in un momento difficilissimo del giornale, i valori della professionalità e dell'autonomia dei giornalisti*».

Bianca Mazzoni